



Saintes Maries de la Mer





100 km



2590 m

8

settembre



Piasco

Colle dell'Agnello

Guillestre

“Può capitare di scordarsi, tenendo gli occhi troppo bassi,
che ogni luogo e ogni storia
stanno comunque in un sistema di relazioni: in un contesto.

Ecco perché può essere utile ogni tanto salire in quota
per allargare lo sguardo e cogliere il ramificarsi delle cose”

Matteo Melchiorre

Le montagne sacre

1. Salire

C'è un rapporto profondo e continuo tra la montagna e le religioni, dagli Indiani d'America agli Aborigeni australiani, dalle società preistoriche all'antichità greco-romana, dai culti orientali alle tradizioni monoteistiche; consideriamo poi la storia delle principali montagne dell'Antico e del Nuovo Testamento che sono state teatro di eventi storici, spirituali e leggendari: Ararat, Moriah, Carmelo, Nebo, Armageddon, Masada, Tabor, Golgota e gli altri monti della Bibbia.

“Da sempre gli esseri umani hanno visto le montagne come dimore degli dèi, come simbolo del mistero trascendente, come luogo “altro” rispetto al loro abitare la terra, altare naturale che si leva verso Dio. In tutte le culture il monte ha una valenza simbolica, stabile e incrollabile, e per questo è abitato da Dio, è alto e irraggiungibile come il Dio che dimora nei cieli, sovente coperto da nubi che lo nascondono, come Dio è nascosto (cf. Is 45,15). Pochi lo sanno, ma il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che si rivelerà a Mosè con il nome ineffabile di JHWH, ha come primi nomi 'El 'Eljon, l'Altissimo, e anche 'El Shaddaj, il Montanaro, colui che abita le cime dei monti titoli purtroppo spesso tradotti con Onnipotente o Potente.” (Enzo Bianchi)

Salire
in
alto

2. Contemplare

“Appena si era fatto giorno, il creatore era salito su un alto monte e da lì aveva cominciato a contemplare l’opera che aveva fatta. Contemplare è una delle azioni più inutili e più belle che ci sia sulla terra. Non è la somma di sguardi frettolosi. Nemmeno l’analisi raziocinante che cerca di mettere ordine. Contemplare è pura gratuità, che sa ritrovare le tracce dell’essenziale nella complessità del mondo. L’azione - e anche la creazione, quindi - ha bisogno di contemplazione per poter esistere.

Ora, il creatore aveva agito con la più grande sapienza sin dal primo momento. Non aveva dubbi su quanto era uscito dalle sue mani. Nessun ripensamento. L’esclamazione che aveva chiuso ogni giornata - *“Che bello!”* - gli era sfuggita nuovamente, non appena giunto al monte. Ora aveva lo stupore di un convinto giudizio estetico, quello si può dare quando l’opera è finalmente conclusa. Solo adesso una piena contemplazione era possibile. E restò lassù tutto il giorno a contemplare. Soddisfatto di quel dinamismo della perfezione che aveva dipanato la terra.

E allora buon cammino e buona contemplazione a tutti!” (Agostino Clerici)

3. Purificarsi

“Solo sulla cima si incontrano cielo e infinito con la parte terrestre, cioè quella profana del nostro cosmo. Le montagne sacre diventano luogo di epifanie. Nel Tibet alcune cime sono considerate dagli indigeni piazze dove danzano gli dei. Un’antica leggenda narra che il Kailash, residenza di Shiva, rappresenti l’asse terrestre. Un punto stabile nell’eterna rotazione del mondo. Un luogo lontano da qualsiasi contaminazione profana. Nessuno vi può salire, ma vi si può girare attorno, da migliaia d’anni, attraverso la kora, un pellegrinaggio di tre giorni che qualcuno compie strisciando per terra come fosse un serpente. L’ho fatto più volte, assieme all’amico Ralf-Peter Martin. Una volta realizzata, la circumambulazione cancella i peccati di una vita intera”. (Rainhold Messner)

4. Scendere

“Vi è la comunione con Dio e la comunione con la Terra, e una comunione con Dio attraverso la Terra”. (Teilhard De Chardin)

“L’uomo dovrà rispondere di ogni parola che non sia un sacramento, che non sia una incarnazione del silenzio, poiché tali parole non hanno alcun valore.” (Raimundo Panikkar)

9
settembre



130 km



1430 m

Guillestre Rosans Gap

«Ho detto ieri al tenente Gavaille:
"Ne riparleremo dopo la guerra".

E il tenente Gavaille mi ha risposto: "Non pretenderà di essere ancora vivo dopo la guerra, capitano!".»

Antoine de Saint-Exupérie

Antoine De Saint Exupery

brani tratti da "Terra degli uomini", prima edizione 1939

La terra

La terra ci fornisce, sul nostro conto, più insegnamenti di tutti i libri. Perché ci oppone resistenza. Misurandosi con l'ostacolo, l'uomo scopre se stesso. Ma per riuscirci gli occorre uno strumento. Gli occorre una pala o un aratro. Il contadino, nell'arare, strappa a poco a poco alcuni segreti alla natura, e la verità che egli estrae è universale. Non diversamente l'aeroplano coinvolge l'uomo in tutti gli antichi problemi.

Ho sempre davanti agli occhi l'immagine della mia prima notte di volo in Argentina, una notte scura in cui brillavano, come stelle, solo i radi lumi sparsi sulla pianura. Ciascuno era come il segnale in quell'oceano di tenebre del miracolo di una coscienza. Nel focolare qualcuno leggeva, pensava, scambiava confidenze. Nel talaltro, forse, qualcuno cercava di sondare lo spazio, si logorava di calcoli sulla nebulosa di Andromeda. Là si amava. Risplendevano di luogo in luogo nella campagna, queste luci che reclamavano alimento: anche le più discrete, quella del poeta, del maestro, del carpentiere. Ma, in mezzo a quelle stelle vive, quante finestre chiuse, quante stelle spente, quanti uomini addormentati...

Se
verrà
la
guerra

Bisogna pur tentare di riunirsi. Bisogna pur cercare di comunicare con qualcuna di queste luci che splendono, di luogo in luogo, nella campagna.

La prigione

Vecchio burocrate, compagno mio qui presente, nessuno ti ha mai fatto evadere e non sei per niente responsabile. Ti sei costruito la pace a furia di accecare col cemento, come fanno le termiti, tutti gli spiragli aperti alla luce. Ti sei raggomitolato nella tua sicurezza borghese, nel giro delle tue occupazioni abitudinarie, nei riti soffocanti della tua vita da provincia: contro i venti, contro le maree, le stelle, hai innalzato questo umile bastione. Non vuoi darti pensiero dei grandi problemi, hai già panato abbastanza a scordare la tua condizione di uomo. Non ti senti abitatore di un pianeta errante, non ti poni mai le domande senza risposta: sei un piccolo borghese di Tolosa (ndr di Brescia, diremmo noi). Nessuno ti ha afferrato alle spalle quando era ancora tempo. Adesso, la creta di cui sei composto si è seccata, si è indurita, e nessuno potrebbe mai ridestare in te il musicista addormentato, o il poeta, astronomo che forse c'era all'inizio.

La regola

Assaporavamo lo stesso fervore che si ha in seno a una festa ben predisposta. Eppure eravamo di una povertà infinita. Vento, sabbia, stelle. Dura regola dei trappisti. Ma su quella tovaglia mal rischiarata, sei o sette uomini, che al mondo non possedevano più nient'altro che i loro ricordi, spartivano ricchezze invisibili. Si direbbe che la perfezione sia conseguita non tanto quando non c'è più niente da aggiungere, ma quando non c'è più tien te da togliere

L'inganno

Tutti provano, in modo più o meno confuso, il bisogno di nascere. Certo è possibile animare gli uomini rivestendoli di uniformi. Allora canteranno i loro cantici di guerra e spezzeranno il pane fra camerati. Avranno ritrovato ciò che cercano: sul sapore dell'universale. Ma, del pane che ad essi viene offerto, moriranno. Ci soni idoli carnivori. ...

Ma colui che muore per il progresso delle conoscenze o la guarigione delle malattie, serve la vita nell'atto stesso in cui muore. Forse è bello morire per l'espansione di un territorio, ma la guerra di oggi distrugge ciò che pretende favorire. ... Ognuno si sistema al riparo, dietro un muro di cemento; ognuno, in mancanza di meglio, lancia una notte dopo l'altra delle squadriglie che silurano l'altro nelle sue viscere, fanno saltare in aria i suoi centri vitali, paralizzano la sua produzione e i suoi scambi. La vittoria è di chi giunge per

ultimo alla putrefazione. E i due avversari si putrefanno insieme. La guerra ci inganna, l'odio non aggiunge nulla alla vita.

Il senso

Solo quando prenderemo coscienza del nostro compito, per quanto sia poco vistoso, solo allora saremo felici. Solo allora potremo vivere in pace e morire in pace, perché ciò che dà un senso alla vita dà un senso anche alla morte.

Rosans *la provenzale*

Nel cuore del Parco Naturale Regionale delle Baronnies provenzali, alle porte della Drôme provenzale, Rosans offre la natura incontaminata di un piccolo villaggio delle Hautes-Alpes con tutti gli ingredienti del Sud!

I paesaggi variano a seconda delle stagioni e dei fiori. Le terre aride, ideali per le piante aromatiche, si rivestono qua e là dei colori della ginestra, del timo, della lavanda o del rosmarino, mentre i boschi e le colline di marne blu si abbinano magnificamente con i colori caldi di queste terre assolate.

Il villaggio fortificato, appare come un gioiello immerso nel verde. Le facciate color ocra, i colori solari delle tegole e una stupefacente torre quadrata invitano a una visita. Passeggiando dentro Rosans si ritrova tutto il fascino dei borghi medievali: vicoli lastricati, passaggi coperti, edifici religiosi, fontane e lavatoi, belle dimore e porte lavorate.

Il villaggio era un borgo fortificato costituito da un castello con due torri quadrate, di cui ne rimane tuttora una. La storia può essere letta nell'architettura del villaggio che, tra conflitti feudali e guerre di religione, porta ancora la testimonianza di questi conflitti successivi. Il nome Rosans deriva darosa, dal nome del fiore preferito di uno dei capi saraceni che occuparono la regione per mezzo secolo.

Si entra nel borgo medievale fortificato da diverse porte; è ancora possibile notare la posizione dell'erpice sulla porta principale. L'adiacente castello di Lesdiguières, appartenuto all'ultimo connétable (ufficiale) di Francia e compagno di Enrico IV, troneggia sulla piazza alta del paese.

Lungo le sue stradine ripide, rimarrete affascinati da una moltitudine di tesori storici: telai di porte, vecchie bancarelle con le insegne intatte, lavatoi, fontane e porte scolpite. La chiesa di Saint-Arey, come molti edifici, fu distrutta e poi ricostruita, nonché imbellita con l'aggiunta nel 1714 di un magnifico campanile. La vita del villaggio è ancora scandita dal suono piacevole delle sue campane che risuonano sulle Baronnies! Il Tempio Protestante, di forma ottagonale, ora ospita il Municipio fuori dalle mura, dove il villaggio continua ad espandersi.

Lecture per la Messa

dal libro del profeta Ezechièle (33,1.7-9)

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia. Se io dico al malvagio: "Malvagio, tu morirai", e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato». *Parola di Dio*

Salmo responsoriale (Salmo 94)

Rit: Ascoltare oggi la voce del Signore

Venite, cantiamo al Signore, / acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie, / a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo, / in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio / e noi il popolo del suo pascolo, / il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce! / «Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto, / dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova / pur avendo visto le mie opere».

dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (13,8-10)

Fratelli, non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità. *Parola di Dio*

dal Vangelo secondo Matteo (18,15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». *Parola del Signore.*

10
settembre



155 km



2410 m

Rosans

Mont Ventoux

Avignone

“Si ritiene che la vita e ogni bene possibile siano il risultato esclusivo del potere. Di qui il radicarsi di una mentalità che di volta in volta si è configurata in forme di società che ruotavano attorno al potere militare, religioso, politico, economico e tecnologico.”

Roberto Mancini

La vita è un mistero di comunione, ma le diverse civiltà nella storia, le culture, le filosofie, le religioni e le ideologie si sono per lo più ostinate a deformarla, a scomporla, a rimpicciolirla, a sezionarla, a renderla oggetto di proprietà e di potere. La nostra modernità globalizzata è la civiltà che in questo ha fatto peggio di ogni altra. La vita si rinnova sempre.

Ognuno ne partecipa come accade con un dono speciale, fatto a tutte e a tutti, ma anche a ciascuna o ciascuno in particolare. E al tempo stesso come un dono costitutivo del nostro essere, un dono che ogni persona è in se stessa. Oltretutto, il dono, se è vero, non è a tempo, altrimenti sarebbe solo un prestito. Il dono è definitivo, è per sempre, cammina con noi e come noi subisce le ferite nel percorso.

È un dono fragile e nascente, che tende a un compimento e a una destinazione sconosciuti, mentre, però, sperimentiamo il contrario del dono nel subire il male, la sofferenza, la morte e presto crediamo che quest'ultima sia l'unica meta che ci attende. La situazione di fatto rovesciata, spesso tragica, in cui il dono ci è dato ci confonde, spingendoci a ritenere che la morte sia più forte della vita, il male più forte del bene e che ogni inizio sia consegnato alla fine.

il
potere

La conseguenza decisiva del darsi di questa contraddizione pesante e ineludibile ha ridotto la vita a un dono frainteso.

Quasi sempre la percezione del dono è venuta meno, lasciando il posto a un nichilismo di fondo per cui la vita è disgrazia e, in ogni caso, non c'è salvezza. Sulla base di questa segreta convinzione nichilista l'evoluzione della cultura occidentale ha prodotto una forma di civiltà estrema e infine globalizzata. Gli uomini hanno interiorizzato la credenza per cui la vita non è dono, è abbandono, nel migliore dei casi è sopravvivenza.

Si ritiene che la vita e ogni bene possibile siano il risultato esclusivo del potere. Di qui il radicarsi di una mentalità di lunga durata, che di volta in volta si è configurata storicamente in forme di società che ruotavano attorno al potere militare, religioso, politico, economico e tecnologico.

Poco fa ho scritto "gli uomini", usando il termine maschile. L'ho fatto non certo per legittimare le consuetudini maschiliste del linguaggio corrente, ma al contrario per indicare che l'attaccamento al potere è stato instaurato per opera della parte maschile dell'umanità. Naturalmente questa malattia spirituale ha contagiato e può sempre contagiare anche le donne, ma resta una differenza ricorrente: di solito le donne non sono educate per il potere e sovente si trovano a subirlo.

Non sto dicendo che per essenza o per natura i due generi siano qualitativamente differenti, sto evidenziando una differenziazione data storicamente e pur sempre suscettibile di una desiderabile e necessaria nuova configurazione, nel segno della giustizia e del reciproco riconoscimento. [...]

Il "potere" è la parola prima e ultima della nostra civiltà. È stato accolto come se esso fosse la meravigliosa possibilità di fare qualsiasi cosa, la sola efficacia del mondo, la libertà, la soluzione di ogni problema. Equivoco tanto grossolano quanto tragico. Anzitutto bisogna comprendere che questa parola è una logica. Si tratta precisamente di una logica espansiva, pervasiva, tendente a farsi assoluta, unica e inappellabile. Non a caso è diffusa la credenza che la società e l'economia vigenti, così come la modernità in quanto epoca definitiva della storia, siano prive di alternativa.

Il fatto che sia una logica si attua e produce effetti in quanto il potere è una grammatica che regola i significati, le relazioni, le decisioni, i comportamenti, i sentimenti, quindi orienta le esistenze e la convivenza sociale. È un circuito, un dispositivo, un sistema complesso, un linguaggio, un elemento avvolgente. Perciò, è quasi inevitabile esserne sommersi. La grande illusione per cui

nell'accezione popolare del termine, così come in molti studi specialistici (ma non per questo critici), il potere venga legittimato e considerato indispensabile dipende dall'errore di ritenerlo un "mezzo".

Se fosse un mezzo noi saremmo più importanti e liberi, in grado di usarlo a piacimento per i nostri scopi. Di qui la banalità secondo la quale il potere in sé non sarebbe né buono né cattivo, tutto dipenderebbe da come viene usato e, semmai, da chi lo usa. Falso. Il potere riduce noi esseri umani alla stregua di mezzi, strumenti sottomessi alla sua tendenza costitutiva e imm modificabile a conformarsi, a espandersi, a totalizzarsi.

Il risultato è che chi temporaneamente e sempre molto parzialmente lo gestisce ne contrae dipendenza. Per chi vi si identifica, il potere opera come una droga. Chi invece lo subisce perde evidentemente ogni libertà. L'errore complementare a questa gigantesca illusione sta nel dare per scontato che in natura e nella cultura non si dia che una sola forma di efficacia, il potere appunto. Ma basta un minimo di consapevolezza della vita (emergente in modo chiaro in campo medico, farmaceutico, chimico, agricolo, educativo) per rendersi conto di come esistano sempre almeno due forme eterogenee di efficacia.

Una biofila e una necrofila, una che genera e cura, una che disgrega e distrugge.

Il potere è la forma necrofila dell'efficacia. Infatti, esso si origina mimeticamente da quel potere assoluto, sentito come originario e archetipo di ogni altro potere, che è il potere della morte. Ogni suo atto mortifica, disgrega, spezza legami, offende esseri viventi, toglie tempo e vitalità, proprio come fa la morte, che non sa concludere veramente nessuna esistenza, visto che "il nostro spazio è sempre la vita o qualcosa di più, mai di meno".

Invece la buona efficacia è vitale, biofila, liberatrice. Diventa visibile nelle parole che custodiscono i significati concreti della dedizione al bene comune. Mi riferisco a termini come la responsabilità, alla capacità come abilità benigna che nasce dall'apprendimento, alla cura, al servizio, all'autorità di chi fa crescere gli altri, al governo dei problemi e non sulle persone. Sono queste parole, riferibili all'efficacia biofila, quelle che dobbiamo avere il coraggio di attuare. Seguirle, avendo il coraggio di svolgerle e di incarnarle, è una scelta che porta alla scoperta della saggezza della vita e alla sintonia con essa.

Quando si assume distanza critica dalla logica del potere si comprende finalmente che la politica stessa, nella sua essenza, si dispiega in tutt'altra

prospettiva. La politica inizia dove finisce il potere e dove possiamo attuare il servizio, il prenderci cura, l'autorità che coordina e libera energie, il governo dei problemi. Quella che convenzionalmente è chiamata "politica" è soltanto una "cratologia", che è la logica della lotta per conquistare ed esercitare il potere stesso. La politica autentica c'è solo con la cura del bene comune. Una volta compreso questo, muta radicalmente anche il senso dell'economia e del lavoro, che dovrebbero essere dedicati alla cura delle condizioni materiali e culturali della vita della società.

Roberto Mancini *"Il lavoro siano noi - Verso una conversione di civiltà"*

Santa Caterina da Siena - Potere e conversione

Caterina Benincasa (1347-1380 - compatrona d'Europa), quando scriveva queste lettere, andando anche di persona, a piedi, fino ad Avignone, per riportare il Papa a Roma e ridare dignità alla Chiesa. Era una giovane donna analfabeta (dettava le sue lettere) sui venti anni, di famiglia popolare, laica e terziaria domenicana. Agli amici che la seguivano ripeteva: *"Non accontentatevi delle piccole cose. Dio le vuole grandi. Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia"*.

Convinse papa Gregorio XI a tornare a Roma da Avignone. Poi uno scisma scoppiò nella Chiesa a causa della rivolta di alcuni cardinali, in gran parte stranieri, che avevano dichiarata invalida l'elezione di Urbano VI. Il 20 settembre del 1378 elessero a Fondi un antipapa, che prese il nome di Clemente VII, il quale fu poi costretto a fuggire ad Avignone con i cardinali che lo avevano eletto. Caterina si schierò a favore di Urbano VI.

Lettera a papa Gregorio XI

"Soltanto passando attraverso il crogiolo sarete quello che dovrete essere, il dolce vicario di Cristo in Terra! ... Fate dunque tutto quello che è in vostro potere acciocché non veniate ad agire secondo la volontà degli uomini, piuttosto secondo la volontà di Dio che altro non chiede, e per lo quale motivo vi ha posto a sì tanto supremo vicariato.

Ma voi avete bisogno dell'aiuto di Gesù Cristo Crocifisso e con voi i vescovi che sono chiamati a consigliarvi, perocché molti sono fra loro corrotti e neanche ferventi sacerdoti, liberatevi di costoro, ponete il vostro santo desiderio in Cristo Gesù, ripudiate i sollazzamenti del marciume della corruzione, abbiate a distinguere da questo: se non sapete soffrire, non siete degno!

Voi fate le veci del dolce Cristo Gesù, e come Lui dovete desiderare soltanto

il bene delle anime, dovete bere il calice dell'amarezza, dovete farvi dare il fiele. Oh quanto sarà beata l'anima vostra e mia che io vegga voi essere cominciatore di tanto bene”.

Lettera a papa Urbano VI

“Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue Suo; con desiderio di vedervi fondato in vero lume ... Ora è tempo vostro da sguainare questo coltello; odiare il vizio in voi e nei sudditi vostri, e nei ministri della Santa Chiesa.

In voi, dico: tagliare il vizio; e se il cuore della creatura non si può mutare, né trarlo de' difetti suoi, se non quanto Dio nel trae, e la creatura si sforzi coll'auditorio di Dio a trarne il veleno del vizio; almeno, santissimo Padre, siano levati dalla Santità vostra il disordinato vivere e' scelerati modi e costumi loro ...

E perciò, se io parlo quello che pare che sia troppo e suoni presunzione, ma dovunque io mi volgo, non ho dove riposare il capo mio. Se io mi volgo costì (che dove è Cristo, debbe esser vita aeterna); e io vedo che nel luogo vostro, che sete Cristo in terra, si vede l'inferno di molte iniquità, col veleno dell'amore proprio ... Riluca nel petto vostro la margarita della santa giustizia, senza veruno timore”.

Avignone

Conosciuta il nome di Avenio è citata sotto l'imperatore Augusto tra le città della Gallia e ottenne la cittadinanza romana sotto Adriano. Nell'alto Medioevo fu cittadella avanzata dei Burgundi. Nel 1129 divenne comune indipendente, con governo presieduto dal vescovo. Alleata di Tolosa fu presa dal re Luigi VIII di Francia nel 1226, Nel 1251 la città entrò a far parte dei domini del duca di Angiò.

Avignone è conosciuta come antica città papale, a seguito della scelta di papa Giovanni XXII nel 1316 di farne la propria sede. In totale sette papi e due antipapi dello Scisma d'Occidente governarono sul seggio cittadino, risiedendo nel castello detto "Palazzo dei Papi" che fu progressivamente ampliato dai vari pontefici.

Il 20 agosto 1372 ad Avignone venne firmato il famoso trattato di pace tra Giovanna I di Napoli e Federico IV di Aragona, con l'assenso di Papa Gregorio XI, che pose fine al conflitto dei Vespri siciliani.

Dopo la partenza dei papi, la città - che continuò, con il circostante Contado Venassino, a fare parte dello Stato della Chiesa - fu governata da un legato

pontificio e poi da vice-legati. Come exclave straniera in Francia beneficiò di un notevole ruolo in campo commerciale e finanziario.

Il 12 settembre 1791, durante la rivoluzione francese, la città venne annessa alla Francia in seguito ad un referendum, annessione confermata nel 1797 dal Trattato di Tolentino^[5]. Nel XIX secolo divenne capoluogo di un dipartimento a vocazione prevalentemente agricola.

Il palazzo dei Papi

Residenza dei sovrani pontefici del XIV secolo, inserito nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, il *Palazzo dei Papi* di *Avignone* è uno dei più grandi e importanti edifici gotici medievali in Europa. Dal 1840 è monumento storico di Francia e dal 1995 patrimonio mondiale dell'umanità. Nel XIII secolo, prima dell'arrivo dei papi ad Avignone, il Rocher des Doms, lo sperone di roccia sul quale è costruito il palazzo, ospitava mulini a vento ed alcuni edifici abitativi, fra i quali quello del Podestà, il primo magistrato della città, e quello del vescovo. Vi era anche la chiesa di Notre-Dame-des-Doms, non ancora elevata al rango di cattedrale.

La facciata ovest

La facciata si compone di una serie di archi perforati da piombatoie all'altezza di 15 m, con un cammino di ronda merlato, dietro al quale il muro si eleva fino alla soffitta con una seconda merlatura. Le due torrette della porta riposano su due pile degli archi che formano delle piombatoie e che sfruttano la proiezione del cammino di ronda per elevarsi fino alla merlatura superiore. Le torrette quindi affiancano i due cammini di ronda inferiori ed aggiungono un'ulteriore difesa alla porta. Le piramidi che sovrastano le torrette sono di pietra e decorate con ganci. La parte superiore delle torrette è stata tagliata durante il XX secolo e ridotta la merlatura del cammino di ronda inferiore.

Le torri

Il Palazzo dei Papi conta dodici torri

La torre del Trouillas. La torre conta un pian terreno e cinque piani. La sala bassa, comunica con il chiostro e, durante il pontificato di Clemente VI, vi venne incarcerato Cola di Rienzo per 13 mesi. Lo spessore dei muri conferma la sua funzione originaria di difesa, ai piani le stanze dei sergenti d'armi e di artiglieria.

La torre delle Latrine. Vi erano due piani di latrine in corrispondenza alle due gallerie del chiostro. La loro fossa era irrigata dall'acqua piovana recuperata nel chiostro e si univa con la grande cloaca delle cucine prima di

gettarsi nella Durançole ed il Rodano. In cima alla torre si trovava l'appartamenti del Capitano del Palazzo.

La torre delle Cucine. Il suo nome le deriva dalle antiche cucine.

La torre San Giovanni. Ospita la cappella di San Marziale riservata al papa e la più maestosa cappella di San Giovanni Battista riservata agli alti dignitari del Concistoro. Le due cappelle furono affrescate con le vite dei santi.

La torre dello Studio. Ospita appartamenti privati ed era la torre più vicina a quella di «Roma», oggi distrutta.

La torre degli Angeli. Ricoperta da un terrazzo circondato da un parapetto e con un castelletto in cima, fu inizialmente chiamata «grande torre» o «torre del tesoro». Ospitò la "stanza del papa" Benedetto XII, la "libreria" e le stanze del "tesoro alto" e "tesoro basso". L'ultimo piano della torre ospitava i sergenti d'arma della guardia di palazzo.

La torre del Giardino. Oggi, separata dal Palazzo, nel giardino ad est.

La torre del Guardaroba. È parte del palazzo nuovo di Clemente VI, La sala più bella è la "Camera del cervo", affrescata con scene di caccia e di pesca.

La torre di San Lorenzo. Venne aggiunta da Innocenzo VI, costruita su sei livelli. Dedicata alla difesa del palazzo In questa torre, i cardinali vestivano i loro abiti sacerdotali. Nei secoli XVII e XVIII, era il seggio del presidente della Sacra Rota.

La torre de la Gache. Dalla cima di questa torre veniva dato il segnale con una tromba, per avvisare gli avignonesi in caso di incendio o di allarme. Nella sala del pianterreno avvenivano le "piccole audienze" dove venivano giudicate le "contraddizioni" apparse nei processi sulla validità o l'autenticità delle lettere apostoliche. La sede di questo tribunale, legato alla Cancelleria, venne trasformata all'inizio del XVIII secolo in un arsenale.

La torre dei Grandi Dignitari. Prende questo nome perché sita nel prolungamento dell'ala dei Grandi Dignitari.

La torre delle Campane. Proteggeva la facciata nord del palazzo. Vi alloggiava il *Maître d'Hôtel* del papa.

11
settembre



140 km



350 m

Arles Saintes Maries de la Mer Avignone

“Può capitare che i gagé (cioè i “non rom”) possano sentirsi minoranza tra i rom, popolazione dispersa e per eccellenza?

Può capitare che per una volta possa toccare a noi sentirci “stranieri”, attornati da loro, eppure ben accolti?

Può capitare che la storia, la cultura e la musica delle genti rom, sinti, manouches e gitane diventi fonte di interesse per migliaia di persone, accorse per conoscerla?

Può capitare. Capita ogni 24 maggio a Saintes Maries de la Mer, durante la festa “apocrifa” di Santa Sara.”

Alessandro Sipolo

Sara la nera

Sara la Nera o Santa Sarah, viene venerata come santa dalla comunità rom dei Manouches, Coradores, Sinti e Rom presso la città francese di Saintes Maries de la Mer. Secondo il racconto tradizionale Sara, originaria dell'alto Egitto, era la serva di Maria Salomè, moglie di Zebedeo e madre di Giovanni e Giacomo il Maggiore, e Maria Iosè, madre dell'apostolo Giacomo il Minore, e probabile cugina della Vergine Maria presenti quando Gesù fu crocifisso. Dopo la resurrezione di Cristo, partirono a bordo di una imbarcazione senza remi raggiungendo le coste della Francia.

Saintes Maries

di Alessandro Sipolo, dall'album “Eresie” del 2015

Da Brescia a Saintes Maries son sette ore di danza / in fuga
dalla boria da produttività / e gli occhi accanto a me non son
fiori di Francia / né vortici manouches ma perle di Brianza. /
Alé! C'est nous les étrangers!

.le
mino
ranze

La via per Saintes Maries segnala la speranza / di respirare altrove nuove socialità
La "troia di regime"* avanza con baldanza / arranca ma non cede rugge di vanità!

Mon dieu, mon dieu / qu'est-ce que vous voulez faire? / n'est pas ta fête
aujourd'hui! / on y va Saintes Maries de la Mer! / Alé! C'est nous les étrangers!

Sorridon le Marie la loro gente avanza / cullando quella santa che li proteggerà
da campi ed espulsioni e da quell'ignoranza / che vive nel terrore delle diversità.

Corrono nubi di note sopra le teste pare / di chi è venuto a prendere di chi è
tornato a dare / Corrono unite le vite sospese nell'andare / Corrono i nostri
pensieri e corre Sara al mare.

Mon dieu, mon dieu / qu'est-ce que vous voulez faire? / n'est pas ta fête
aujourd'hui! / on y va Saintes Maries de la Mer!

Saintes Maries de la Mer

Saintes Maries de la Mer un lembo di terra alle bocche del Rodano tra innumerevoli stagni d'acqua dove è possibile scorgere, tra le praterie dal suolo salato delle "sansouries", il pascolare tranquillo di tori e splendidi cavalli bianchi. La leggenda narra che fu questo lembo di terra ad accogliere Maria Maddalena, Maria Jacobé, Maria Salomé, fuggite dalla Palestina su una barca senza timone e senza remi, e la loro serva Sara.

Sara la Nera, "santa" Sara, protettrice dei viandanti venerata dalle comunità nomadi che ogni 24 maggio provengono da ogni parte d'Europa per fare memoria del suo pellegrinaggio e rievocare il suo arrivo in Francia.

La chiesa, monumento principale del paese, ha da sempre avuto un'importante funzione strategica ancor prima che religiosa. Costruita come una vera e propria fortezza serviva come torre di avvistamento e per proteggere gli abitanti dai pirati saraceni che imperversavano nella regione. È composta da un'unica navata, priva di ornamenti, alta 15 metri. Sul tetto c'è un passaggio per la ronda con feritoie e merli. All'interno è presente anche un pozzo di acqua dolce. Nella Cappella alta sono custodite in una cassa le reliquie delle due Marie, mentre a Sara è dedicata la statua nella cripta.

Saintes Maries de la Mer accoglie tre pellegrinaggi all'anno

Pellegrinaggio di maggio. Il 24 maggio al mattino si svolge una messa solenne nella chiesa ed il pomeriggio ha luogo la cerimonia di discesa delle casse dalla Cappella alta fino al coro, seguita dalla processione verso il mare della statua di Sara, patrona dei Gitani e delle popolazioni nomadi. Il 25 maggio, festa di Santa Maria di Giacomo, dopo la grande messa, la barca delle Sante è trasportata in processione fino al mare,

circondata dai "gardians" e dai pellegrini. La giornata si conclude con la cerimonia di risalita delle casse nella Cappella alta della chiesa.

Pellegrinaggio di ottobre (sabato e domenica più vicini al 22 ottobre).

In occasione della Festa di Santa Maria di Salome il sabato pomeriggio si svolge la cerimonia di discesa delle casse. La sera, sulla spiaggia dietro le arene, si rievoca l'arrivo delle Sante l'evento è poi seguito da una veglia di preghiera. La domenica: messa solenne nel corso della quale la barca che trasporta le Sante, la processione poi arriva al mare ed è scortata dai "gardians" a cavallo con le loro insegne e dalle "Arlésiennes".

Traslazione delle reliquie (la prima domenica di dicembre). Terzo ed ultimo pellegrinaggio dell'anno, il pellegrinaggio della traslazione delle Reliquie è dedicato alla scoperta dei resti di Maria di Giacomo e Maria Salome. Il sabato pomeriggio cerimonia della discesa delle casse in chiesa. La sera la barca delle Sante è trasportata in processione con le fiaccole dalla Confraternita. La processione inizia nei pressi della croce di Gerusalemme vicino all'arena e si dirige lungo le piccole vie del villaggio fino alla chiesa.

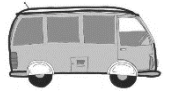
Dichiarazione sulla fraternità umana *Roma - San Pietro, 10 giugno 2023*

«Siamo diversi, siamo differenti, abbiamo differenti culture e religioni, ma siamo fratelli e vogliamo vivere in pace» (Papa Francesco).

Ogni uomo è mio fratello, ogni donna è mia sorella, sempre. Vogliamo vivere insieme, da fratelli e sorelle, nel Giardino che è la Terra. È il Giardino della fraternità la condizione della vita per tutti. Siamo testimoni di come in ogni angolo del mondo l'armonia perduta rifiorisce quando la dignità è rispettata, le lacrime vengono asciugate, il lavoro è remunerato equamente, l'istruzione è garantita, la salute è curata, la diversità è apprezzata, la natura è risanata, la giustizia è onorata e le comunità abbracciano solitudine e paure. Insieme scegliamo di vivere le nostre relazioni basate sulla fraternità, che è alimentata dal dialogo e dal perdono, che «non implica il dimenticare» (FT, n. 250), ma il rinunciare «ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva» (FT, n. 251) di cui tutti soffriamo le conseguenze. Uniti a Papa Francesco vogliamo ribadire che «la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene *nel* conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente» (FT, n. 244). Questo nel contesto dell'architettura dei diritti umani. Lo vogliamo gridare al mondo nel nome della fraternità: Non più la guerra! È la pace, la giustizia, l'uguaglianza a guidare il destino di tutta l'umanità. No alla paura, alla violenza sessuale e domestica! Cessino i conflitti armati. Diciamo basta alle armi nucleari e alle mine antiuomo. Mai più

migrazioni forzate, pulizia etnica, dittature, corruzione e schiavitù. Fermiamo l'uso manipolativo della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, antepriamo e fecondiamo di fraternità lo sviluppo tecnologico. Incoraggiamo i Paesi a promuovere sforzi congiunti per creare società di pace, come ad esempio, l'istituzione di un Ministero per la pace. Ci impegniamo a bonificare la terra macchiata dal sangue della violenza e dell'odio, dalle disuguaglianze sociali e dalla corruzione del cuore. All'odio rispondiamo con l'amore. La compassione, la condivisione, la gratuità, la sobrietà e la responsabilità sono per noi le scelte che nutrono la *fraternità personale*, quella del cuore. Far crescere il seme della *fraternità spirituale* inizia da noi. Basta piantare un piccolo seme al giorno nei nostri mondi relazionali: la propria casa, il quartiere, la scuola, il luogo di lavoro, la piazza e le istituzioni in cui si prendono le decisioni. Crediamo anche nella *fraternità sociale* che riconosce uguale dignità per tutti, alimenta l'amicizia e l'appartenenza, promuove l'educazione, le pari opportunità, condizioni di lavoro dignitose e la giustizia sociale, l'accoglienza, la solidarietà e la cooperazione, l'economia sociale solidale e una giusta transizione ecologica, una agricoltura sostenibile che garantisca l'accesso al cibo per tutti, per promuovere relazioni armoniose, radicate nel rispetto reciproco e nella cura del benessere per tutti. In questo orizzonte è possibile sviluppare azioni di prossimità e leggi umane, perché «la fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza» (FT, n. 103). Insieme vogliamo costruire una *fraternità ambientale*, fare pace con la natura riconoscendo che “tutto è in relazione”: il destino del mondo, la cura del creato, l'armonia della natura e stili di vita sostenibili. Desideriamo edificare il futuro sulle note del *Cantico delle Creature* di san Francesco, il canto della Vita senza fine. La trama della fraternità universale tesse l'ordito delle strofe del Cantico: tutto è in relazione e nella relazione con tutto e con tutti è la Vita. Pertanto noi, riuniti in occasione del primo *Incontro Mondiale della Fraternità Umana*, rivolgiamo a tutti gli uomini e le donne di buona volontà il nostro appello alla fraternità. I nostri figli, il nostro futuro possono prosperare soltanto in un mondo di pace, giustizia ed uguaglianza, a beneficio dell'unica famiglia umana: solo la fraternità crea umanità.

Sta alla nostra libertà volere la fraternità e costruirla insieme in unità. Sottoscrivi insieme a noi questo appello per abbracciare questo sogno e trasformarlo in prassi quotidiane, affinché giunga alle menti e ai cuori di tutti i governanti e a chi, ad ogni livello, ha una piccola o grande responsabilità civica.



660 km

12
settembre



Brescia Arles

“Guardare alle stelle mi fa sempre sognare, semplicemente come quando sogno sui punti neri che rappresentano le città e i villaggi in una mappa. Perché, mi chiedo, i puntini luccicanti del cielo non dovrebbero essere accessibili quanto i puntini neri sulla carta della Francia?”

Vincent Van Gogh

Arles

Fondata dai Romani sul fiume Rodano, Arles conserva intatto tutto il fascino e i colori di un tempo perduto. Passeggiando sul lungo fiume e girovagando per il centro si possono scorgere antiche case dalle facciate scrostate, piazzette affollate che si animano durante le feste e monumenti di pietra bianca che riluccica sotto il caldo sole estivo.

Le suggestive strade di Arles ci proiettano magicamente in un quadro di Van Gogh: angoli suggestivi, incantevoli bistrot all’ombra dei platani, dove si respira l’atmosfera del periodo impressionista, il lungo Rodano romantico al tramonto, le viuzze nascoste, i resti dell’antica città romana.

Da non perdere l’Anfiteatro e il Teatro Romano, Piazza della Repubblica, Cattedrale e Chiostro di St-Trophime Abbazia di Montmajour.

La storia di Arles è fortemente intrecciata a quella di un grande personaggio della pittura impressionista, Vincent Van Gogh, che trascorse in Provenza alcuni anni della sua vita, prima che la malattia lo consumasse definitivamente. Fu proprio ad Arles che dipinse alcune delle sue opere più famose. Stregato dai colori, dalla luce e dai paesaggi della Provenza, incantato dai campi assolati che circondano la città, purtroppo l’artista olandese non trovò pace nemmeno grazie

Van Gogh

alla compagnia dell'amico Paul Gauguin. La sua salute mentale peggiorò sensibilmente, fino a sfociare nell'episodio di autolesionismo che portò Van Gogh a tagliarsi un orecchio ed a ricoverarsi di sua spontanea volontà prima ad Arles e poi a Nimes. È possibile ripercorrere le tappe della sua permanenza ad Arles, visitando alcuni angoli pittoreschi che hanno animato le sue opere più significative: il caffè Van Gogh, il ponte di Langlois, Place Lamartine, Ponte di Trinquetaille sul lungo Rodano, Hôtel-Dieu (ora espace Van Gogh), Alysamps.

Vincent Van Gogh

Vincent Van Gogh è tra quegli artisti che creando arte parla di sé stesso, così come uno scrittore scrive la propria autobiografia. Un animo sensibile quello di Van Gogh per il quale pittura e vita diventano una cosa sola. Nelle lettere a Theo, il suo amato fratello, scrive: “*Prima sogno i miei dipinti, poi dipingo i miei sogni*”.

Van Gogh vive “il mondo” come una pittura sublime di cui mette in risalto i conflitti morali in una potente energia d'amore e fraternità e così le sue pennellate ci dicono sempre qualcosa del suo stato d'animo. Il suo desiderio è quello di un'arte che doni gioia e consolazione ad ogni creatura, come avviene in *Ramo di mandorlo fiorito*, dove è tutto così sereno, disteso.

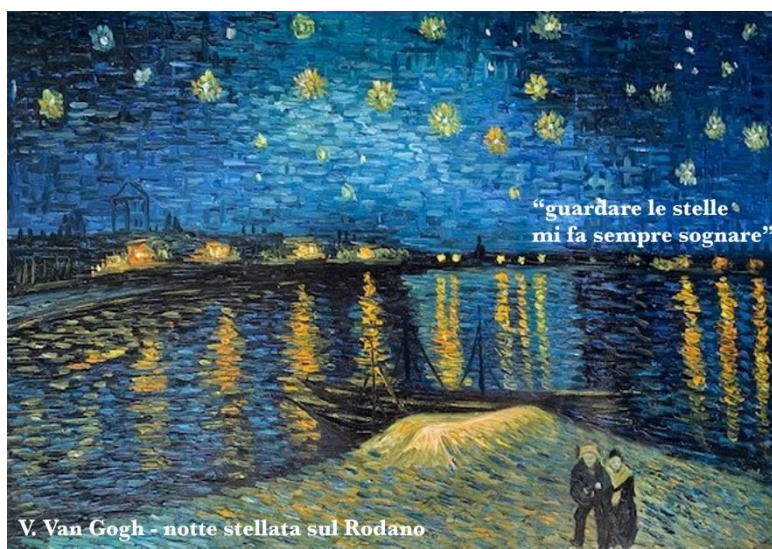
In questo dipinto siamo di fronte allo schiudersi della felicità: un vero inno alla vita raffigurato con pochi rami rigogliosi da cui nascono boccioli bianchi purissimi su uno sfondo turchese di un cielo brillante, limpido e sereno. Il dipinto è realizzato nel 1890, l'anno in cui il 31 gennaio nasce il nipotino Vincent Willem, figlio di Theo. Il ramo, come la primavera significa rinascita, speranza, calore, ed è questo che per l'artista rappresenta la nascita del piccolo. Un'immensa e inspiegabile felicità che vuole raccontare come meglio gli riesce, con la sua arte. Dipinge questa tela pensando a lui come un dono di vita e di gioia.

È questo il periodo in cui Van Gogh, vive in Provenza ed è in questa fase che la sua produzione artistica trasmette tutta questa pace e quelle emozioni positive che prova nell'ammirare i campi, nel farsi riscaldare l'animo dal sole dipingendo *en plein air*. Sono questi gli anni in cui realizza *Veduta di Arles con iris* in cui prevale una perfetta simbiosi tra cielo e terra con il verde dei tronchi che si rischiarano lentamente fondendosi con il cielo luminosissimo. Luci e colori si fondono, altrettanto, nella serie de *Il ponte di Langlais* con cui Van Gogh utilizzando una tavolozza sfolgorante e lucente, proietta se stesso, trasfigurando la realtà secondo i propri sentimenti sostiene che “*Non è tanto il linguaggio del pittore che si deve sentire, quanto quello della*

natura". E in questa serie di dipinti, tutto quanto è rappresentato, la scena delle lavandaie sulla sponda del fiume, le canne palustri dietro le quali troviamo un vecchio barcone, il calesse che procede sul ponte, è completamente subordinato alle emozioni del pittore che ad Arles scopre finalmente un mondo lucente e coloratissimo. È in questo periodo che nasce la celebre serie dei *Girasoli in vaso* ricca di vitalità, ottimismo; i girasoli li disegna nel più totale coinvolgimento, disegnandoli più volte al giorno tanto che scrive al fratello " *Ci stiamo lavorando ogni mattina, dall'alba in avanti, in quanto i fiori si avvizziscono così rapidamente*". Sono i fiori che placano l'animo di Van Gogh e lo vediamo ancora con la fioritura di un albero con *Pesco in fiore*, dove il pesco si staglia al centro di un campo occupando l'intera composizione, i colori sono vivi e la luce colpisce in pieno albero e campo. Ancora una volta è l'emozione scaturita dalla natura che il pittore vuole trasmetterci. Scrive al fratello " *Theo che grandi cose sono mai il tono e il colore! E chiunque non impari a sentirli vive lontano dalla vera vita*". I colori, la luce, lo rasserenano sempre più e questo si vede in *La casa gialla* dove è il colore a prendere il sopravvento su tutto, un giallo meraviglioso che attraverso le sue diverse sfumature crea una vera e propria sinfonia; gialli sono i mucchi di terreno, gialle sono le strade, gialla è la casa dove Van Gogh ha finalmente trovato la sua felicità dopo essersi allontanato dal clima e dai colori troppo rigidi di Parigi. In questo periodo non solo ama raffigurare quel paesaggio che tanto lo rasserenava, ma anche tutta la vita che vive in quel paesaggio ed è così che nasce *Il raccolto* dove documenta le fasi del lavoro nei campi, rappresentando diverse fasi della mietitura. L'analisi del paesaggio è straordinaria, vi sono raffigurate anche tre case coloniche baciata dall'intenso sole della Provenza e sull'orizzonte montagne che diventano una cosa sola con la pianura. Non solo giornate in pieno sole ama raffigurare: " *Io penso che la notte sia più viva e più riccamente colorata del giorno*" e sono di questo periodo alcuni splendidi e celebri notturni sempre *en plein air*. Per Van Gogh le stelle, il cielo erano una fonte profonda di ispirazione, scrive infatti al fratello Theo " *guardare le stelle mi fa sempre sognare*". Sognante è infatti la *Terrazza del caffè la sera* dove esprime la propria serenità con colori che dominano la scena grazie al vivace contrasto tra il blu e il giallo, iniziato nello scenario urbano e ripreso nella sublime visione del cielo stellato. Con una sensibilità quasi romantica, invece, in *Notte stellata sul Rodano*, il cielo appare rischiarato da una moltitudine di stelle che brillando si riflettono sui flutti del Rodano, visibile in basso come pietre preziose.

Tra tutti i notturni, indubbiamente il più celebre è *Notte stellata* dipinto che lo stesso Van Gogh giudicò un fallimento “*Non gli diceva niente*” forse perché gli ricordava il periodo del ricovero nella clinica per malati mentali di Saint-Rémy de Provence dove inizia la fase più difficile della sua vita che lo porterà al suicidio.

Dalle Lettere tuttavia si evince uno straordinario amore per la vita e l'umanità: “*Più ci penso, più mi rendo conto che non c'è nulla di più veramente artistico che amare gli altri*” in questa frase sta un intensissimo insegnamento all'amore universale che si racchiude in un sublime passo delle Lettere “*Non vivo per me, ma per la generazione che verrà*”. Un insegnamento questo di Van Gogh che ci porta a rasserenare l'animo attraverso la contemplazione e la salvaguardia del bello.



XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù

Incontro di Papa Francesco con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico. Centro Culturale di Belém (Lisbona) - 2 agosto 2023

Sono felice di essere a Lisbona, città dell'incontro che abbraccia vari popoli e culture e che diventa in questi giorni ancora più universale; diventa, in un certo senso, la capitale del mondo, la capitale del futuro, perché i giovani sono futuro. Ciò ben si adatta al suo carattere multi-etnico e multiculturale – penso al quartiere Mouraria, dove vivono in armonia persone provenienti da più di sessanta Paesi – e rivela il tratto cosmopolita del Portogallo, che affonda le radici nel desiderio di aprirsi al mondo e di esplorarlo, navigando verso orizzonti nuovi e più vasti.

Non lontano da qui, a Cabo da Roca, è scolpita la frase di un grande poeta di questa città: «*Aqui... onde a terra se acaba e o mar começa*» (L. Vaz de

Camões). Per secoli si credeva che lì vi fosse il confine del mondo, e in un certo senso è vero: ci troviamo ai confini del mondo perché questo Paese confina con l'oceano, che delimita i continenti. Lisbona ne porta l'abbraccio e il profumo. Mi piace associarmi a quanto amano cantare i portoghesi: «*Lisboa tem cheiro de flores e de mar*». Un mare che è molto più di un elemento paesaggistico, è una chiamata impressa nell'animo di ogni portoghese: «*mar sonoro, mar sem fundo, mar sem fim*» l'ha chiamata una poetessa locale (S. de Mello Breyner Andresen). Davanti all'oceano, i portoghesi riflettono sugli immensi spazi dell'anima e sul senso della vita nel mondo. E anch'io, lasciandomi trasportare dall'immagine dell'oceano, vorrei condividere alcuni pensieri.

Secondo la mitologia classica, Oceano è figlio del cielo (Urano): la sua vastità porta i mortali a guardare in alto e a elevarsi verso l'infinito. Ma, al contempo, Oceano è figlio della terra (Gea) che abbraccia, invitando così ad avvolgere di tenerezza l'intero mondo abitato. L'oceano, infatti, non collega solo popoli e Paesi, ma terre e continenti; perciò Lisbona, città dell'oceano, richiama all'importanza dell'insieme, a pensare i confini come zone di contatto, non come frontiere che separano. Sappiamo che oggi le grandi questioni sono globali, eppure spesso sperimentiamo l'inefficacia nel rispondervi proprio perché davanti a problemi comuni il mondo è diviso, o non abbastanza coeso, incapace di affrontare unito ciò che mette in crisi tutti. Sembra che le ingiustizie planetarie, le guerre, le crisi climatiche e migratorie corrano più veloci della capacità, e spesso della volontà, di fronteggiare insieme tali sfide. Lisbona può suggerire un cambio di passo. Qui nel 2007 è stato firmato l'omonimo Trattato di riforma dell'Unione Europea. Esso afferma che «l'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli» (Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione Europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea, art. 1,4/2.1); ma va oltre, asserendo che «nelle relazioni con il resto del mondo [...] contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani» (art. 1,4/2.5). Non sono solo parole, ma pietre miliari per il cammino della comunità europea, scolpite nella memoria di questa città. Ecco lo spirito dell'insieme, animato dal sogno europeo di un multilateralismo più ampio del solo contesto occidentale.

Secondo un'etimologia discussa, il nome Europa deriverebbe proprio da una parola che indica la direzione di occidente. È certo invece che Lisbona è la capitale più a ovest dell'Europa continentale. Essa richiama dunque la

necessità di aprire vie di incontro più vaste. Auspico che la Giornata Mondiale della Gioventù sia, per il “vecchio continente” - possiamo dire l’“anziano” continente -, un impulso di apertura universale, cioè un impulso di apertura che lo renda più giovane. Perché di Europa, di vera Europa, il mondo ha bisogno: ha bisogno del suo ruolo di pontiere e di paciere nella sua parte orientale, nel Mediterraneo, in Africa e in Medio Oriente. Così l’Europa potrà apportare, all’interno dello scenario internazionale, la sua specifica originalità, delineatasi nel secolo scorso quando, dal crogiuolo dei conflitti mondiali, fece scoccare la scintilla della riconciliazione, inverando il sogno di costruire il domani con il nemico di ieri, di avviare percorsi di dialogo, percorsi di inclusione, sviluppando una diplomazia di pace che spenga i conflitti e allenti le tensioni, capace di cogliere i segnali di distensione più flebili e di leggere tra le righe più storte.

Nell’oceano della storia, stiamo navigando in un frangente tempestoso e si avverte la mancanza di rotte coraggiose di pace. Guardando con accorato affetto all’Europa, nello spirito di dialogo che la caratterizza, verrebbe da chiederle: verso dove navighi, se non offri percorsi di pace, vie creative per porre fine alla guerra in Ucraina e ai tanti conflitti che insanguinano il mondo? E ancora, allargando il campo: quale rotta segui, Occidente? La tua tecnologia, che ha segnato il progresso e globalizzato il mondo, da sola non basta; tanto meno bastano le armi più sofisticate, che non rappresentano investimenti per il futuro, ma impoverimenti del vero capitale umano, quello dell’educazione, della sanità, dello stato sociale. Preoccupa quando si legge che in tanti luoghi si investono continuamente fondi sulle armi anziché sul futuro dei figli. E questo è vero. Mi diceva l’economista, alcuni giorni fa, che il migliore reddito di investimenti è nella fabbricazione di armi. Si investe più sulle armi che sul futuro dei figli. Io sogno un’Europa, cuore d’Occidente, che metta a frutto il suo ingegno per spegnere focolai di guerra e accendere luci di speranza; un’Europa che sappia ritrovare il suo animo giovane, sognando la grandezza dell’insieme e andando oltre i bisogni dell’immediato; un’Europa che includa popoli e persone con la loro propria cultura, senza rincorrere teorie e colonizzazioni ideologiche. E questo ci aiuterà a pensare ai sogni dei padri fondatori dell’Unione europea: questi sognavano alla grande! L’oceano, immensa distesa d’acqua, richiama le origini della vita. Nel mondo evoluto di oggi è divenuto paradossalmente prioritario difendere la vita umana, messa a rischio da derive utilitariste, che la usano e la scartano: la cultura dello scarto della vita. Penso a tanti bambini non nati e anziani abbandonati a sé stessi, alla fatica di accogliere, proteggere, promuovere e

integrare chi viene da lontano e bussare alle porte, alla solitudine di molte famiglie in difficoltà nel mettere al mondo e crescere dei figli. Verrebbe anche qui da dire: verso dove navigate, Europa e Occidente, con lo scarto dei vecchi, i muri col filo spinato, le stragi in mare e le culle vuote? Verso dove navigate? Dove andate se, di fronte al male di vivere, offrite rimedi sbrigativi e sbagliati, come il facile accesso alla morte, soluzione di comodo che appare dolce, ma in realtà è più amara delle acque del mare? E penso a tante leggi sofisticate sull'eutanasia. Lisbona, abbracciata dall'oceano, ci dà però motivo di sperare, è città della speranza. Un oceano di giovani si sta riversando in quest'accogliente città; e io vorrei ringraziare per il grande lavoro e il generoso impegno profusi dal Portogallo per ospitare un evento così complesso da gestire, ma fecondo di speranza. Come si dice da queste parti: «Accanto ai giovani, uno non invecchia». Giovani provenienti da tutto il mondo, che coltivano i desideri dell'unità, della pace e della fraternità, giovani che sognano ci provocano a realizzare i loro sogni di bene. Non sono nelle strade a gridare rabbia, ma a condividere la speranza del Vangelo, la speranza della vita. E se da molte parti oggi si respira un clima di protesta e insoddisfazione, terreno fertile per populismi e complottismi, la Giornata Mondiale della Gioventù è occasione per costruire insieme. Rinverdisce il desiderio di creare novità, di prendere il largo e navigare insieme verso il futuro. Vengono in mente alcune parole ardite di Pessoa: «Navigare è necessario, vivere non è necessario [...]; quello che serve è creare». Diamoci dunque da fare con creatività per costruire insieme! Immagino tre cantieri di speranza in cui possiamo lavorare tutti uniti: l'ambiente, il futuro, la fraternità. **L'ambiente.** Il Portogallo condivide con l'Europa tanti sforzi esemplari per la protezione del creato. Ma il problema globale rimane estremamente serio: gli oceani si surriscaldano e i loro fondali portano a galla la bruttezza con cui abbiamo inquinato la casa comune. Stiamo trasformando le grandi riserve di vita in discariche di plastica. L'oceano ci ricorda che la vita dell'uomo è chiamata ad armonizzarsi con un ambiente più grande di noi, che va custodito, va custodito con premura, pensando alle giovani generazioni. Come possiamo dire di credere nei giovani, se non diamo loro uno spazio sano per costruire il futuro? **Il futuro** è il secondo cantiere. E il futuro sono i giovani. Ma tanti fattori li scoraggiano, come la mancanza di lavoro, i ritmi frenetici in cui sono immersi, l'aumento del costo della vita, la fatica a trovare un'abitazione e, ancora più preoccupante, la paura di formare famiglie e mettere al mondo dei figli. In Europa e, più in generale, in Occidente, si assiste a una fase discendente della curva demografica: il

progresso sembra una questione riguardante gli sviluppi della tecnica e gli agi dei singoli, mentre il futuro chiede di contrastare la denatalità e il tramonto della voglia di vivere. La buona politica può fare molto in questo, può essere generatrice di speranza. Essa, infatti, non è chiamata a detenere il potere, ma a dare alla gente il potere di sperare. È chiamata, oggi più che mai, a correggere gli squilibri economici di un mercato che produce ricchezze, ma non le distribuisce, impoverendo di risorse e certezze gli animi. È chiamata a riscoprirsi generatrice di vita e di cura, a investire con lungimiranza sull'avvenire, sulle famiglie e sui figli, a promuovere alleanze intergenerazionali, dove non si cancelli con un colpo di spugna il passato, ma si favoriscano i legami tra giovani e anziani. A questo richiama il sentimento della saudade portoghese, la quale esprime una nostalgia, un desiderio di bene assente, che rinasce solo a contatto con le proprie radici. In tal senso è importante l'educazione, che non può solo impartire nozioni tecniche per progredire economicamente, ma è destinata a immettere in una storia, a consegnare una tradizione, a valorizzare il bisogno religioso dell'uomo e a favorire l'amicizia sociale. L'ultimo cantiere di speranza è quello della **fraternità**, che noi cristiani impariamo dal Signore Gesù Cristo. In tante parti del Portogallo il senso del vicinato e la solidarietà sono molto vivi. Però, nel contesto generale di una globalizzazione che ci avvicina, ma non ci dà la prossimità fraterna, tutti siamo chiamati a coltivare il senso della comunità, a partire dalla ricerca di chi ci abita accanto. Perché, come notò Saramago, «ciò che dà il vero senso all'incontro è la ricerca, e bisogna fare molta strada per raggiungere ciò che è vicino» (*Todos os nomes*, 1997). Com'è bello riscoprirci fratelli e sorelle, lavorare per il bene comune lasciando alle spalle contrasti e diversità di vedute! Anche qui ci sono d'esempio i giovani che, con il loro grido di pace e la loro voglia di vita, ci portano ad abbattere i rigidi steccati di appartenenza eretti in nome di opinioni e credo diversi. Ho saputo di tanti giovani che qui coltivano il desiderio di farsi prossimi; penso all'iniziativa Missão País, che porta migliaia di ragazzi a vivere nello spirito del Vangelo esperienze di solidarietà missionaria nelle zone periferiche, specialmente nei villaggi all'interno del Paese, andando a trovare molti anziani soli, e questo è un' "unzione" per la gioventù. Vorrei ringraziare e incoraggiare, accanto ai tanti che nella società portoghese si occupano degli altri, la Chiesa locale, che fa tanto bene, lontana dalla luce dei riflettori. Fratelli e sorelle, sentiamoci tutti insieme chiamati, fraternamente, a dare speranza al mondo in cui viviamo e a questo magnifico Paese. Deus abençoe Portugal!



Guillestre

Cap Verb Guillestre - rue de Fontloubé Guillestre +33 4 92451754

Rosans

Village Paul Bert - Impasse Paul Bert, 61 Lieu-dit Le Pigranier Rosans -
+33 7 82314509

Avignone

Centre de Séjour YMCA - chemin de la Justice 7bis Villeneuve Lez
Avignon - +33 4 84512445

Arles

Auberge de Jeunesse Arles - rue M. Foch, 20 Arles - +33 6 77977773

con il Patrocinio



US Acli Provinciale Brescia aps
Acli Provinciali di Brescia aps
aclibresciane.it



*Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*




Siamo
Capitale
Italiana
della Cultura
2023



I nostri partner



Acli Service Brescia Srl

A watercolor illustration featuring a vertical ladder on the right side. To the left of the ladder, there are several horizontal brushstrokes in various colors: light blue, purple, green, yellow, and orange, resembling a rainbow. The background is a soft, light blue wash. At the bottom, there is a black ink drawing of a bicycle on a patch of grass. A hand is shown reaching up from the bicycle seat towards the ladder. The overall style is artistic and expressive.

METTI LA PACE DENTRO AL TUO DOLORE
PER COLORO CHE NON SONO PIU'
L'ECO DEI SOGNI CHE AVEVANO IN CUORE
È ANCORA VIVA E NELL'ARIA NON MUORE.
L'ECO DEI PASSI NON È ANCORA SPENTA
E LA LORO VOCE RISUONA NEL VENTO.
È GIÀ COMPIUTA LA LORO SPERANZA
E LA TRISTEZZA È CAMBIATA IN DANZA.
LE LORO LACRIME SONO ASCIUGATE
SON NELLA PACE DEI FIGLI DI DIO.

CIAO
RIKY

MILANO
CHE IL VIAGGIO TI SIA PROPIZIO

MAURIZIO
2023